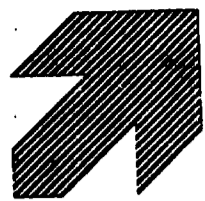


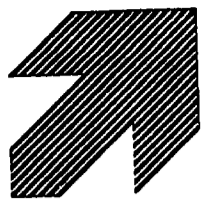
Borsa
+0,34%
Indice
Mib 887
(-11,3% dal
2-1-1990)



Lira
Senza
variazioni
di rilievo
tra le monete
dello Sme



Dollaro
Terza seduta
consecutiva
di rialzo
(in Italia
1188,25 lire)



ECONOMIA & LAVORO

Finanziaria
Sotto tiro
sanità
e comuni

Maturate le condizioni
per un ritocco di 10 lire alla pompa
Il governo aveva avvisato: niente
più defiscalizzazioni

Ancora forti tensioni sul mercato
internazionale. Il direttore
del Fondo monetario: ora siamo
tutti molto più vulnerabili

Verso l'aumento della benzina

A Londra il Brent a 31 dollari, si torna pessimisti

Tra ottimisti e pessimisti sulla recessione prossima ventura, l'Italia viaggia veloce verso un aumento della benzina di dieci lire al litro. Il governo aveva avvertito che non avrebbe più deciso la defiscalizzazione. Il mercato internazionale resta nervosissimo: i contratti a termine arrivano a New York a 31,30 dollari. Dollaro in rialzo, brusca scivolata dell'oro.

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA. Alcuni ministri avevano dichiarato ufficialmente: dopo il 28 agosto l'incremento del prezzo della benzina non sarà più neutralizzato per il consumatore. Adesso l'Unione petrolifera informa che sono maturate le condizioni per un aumento di dieci lire al litro per la benzina, di 15 lire per il gasolio per autotrazione, di 26 lire per il gasolio da riscaldamento e di 17 lire al chilogrammo per l'olio combustibile fluido. Di solito devono passare due giorni dalla comunicazione formale al comitato interministeriale

dei prezzi perché si passi alle misure concrete. Se non interviene la decisione del governo di defiscalizzare l'incremento. Nonostante l'ultimo aumento della benzina (40 lire) scattato dal 16 agosto sia stato consistente, nulla fa ritenere che i contatori delle pompe non siano di nuovo rettificati. D'altra parte il mercato internazionale del petrolio resta oltremoderato e i governi stanno cercando in qualche modo - agendo sul consumo - di ripianare il nostro, oltretutto, ai ripari. Il nostro, oltretutto, è talmente scoperto sul fronte del debito pubblico da non

avere più spazio per finanziare le turbolenze petrolifere con risorse provenienti dal bilancio dello Stato. A New York gli esperti parlano di un meglio precisate «motivazioni tecniche» all'origine del nuovo incremento del prezzo dei «futures». A Londra il Brent del Mare del Nord per consegna a ottobre oltrepassa nuovamente quota 31 dollari/barile chiudendo a 31,10 contro i 29,33 dell'ultima chiusura. Il West Texas Intermediate per consegna a ottobre viene trattato a 31,75 dollari contro i 31,30 di lunedì. Il Brent a Tokyo sta sfiorando quota 30 dollari, rispetto alla chiusura di Londra a 29,33 dollari (a 29,85).

Si era pensato che l'incontro di Helsinki tra Bush e Gorbaciov avrebbe rassicurato le cose allontanando la paura dei 30 dollari. Invece, l'effetto calmierista è durato lo spazio di un mattino - o due. Già circolano numerosi appelli ai paesi industrializzati a metter mano alle riserve strategiche di petrolio per allentare la pressione sui prezzi, tanto più forte in prossimità dei contratti invernali. Tra l'altro, non è affatto scontato che una volta isolato l'Iraq il barile tornerà a 18-20 dollari. Ormai le economie si stanno attrezzando sui 30. L'Arabia Saudita, che resta il maggior esportatore del mondo, la sapere di aver incrementato la produzione di quasi il cinquanta per cento, raggiungendo il più alto livello degli ultimi otto anni. Un avviso «strategico» arrivato subito dopo l'offerta di Saddam Hussein ai paesi consumatori del Terzo Mondo di fornire gratuitamente fatti salvi i costi e le operazioni di trasporto. La garanzia di produzione maggiorata tende ad eliminare l'incertezza sui prezzi. Il problema è che l'avvicinarsi del freddo

può rendere insufficienti gli sforzi produttivi. L'aumento del greggio spinge i paesi industrializzati a esplorare nuovi filoni petroliferi (ma non a produrre piani di diversificazione in grado di modificare radicalmente la dipendenza dal petrolio).

Molti gruppi lavorano con una previsione di costi di esplorazione schizzati anche al 20 per cento in più e oltre se il prezzo del greggio resterà elevato nei prossimi tre-sei mesi. Le società americane si trovano in difficoltà perché riaprire ciò che si è chiuso anni addietro si rivela molto costoso. Nel Texas e nell'Oklahoma mancava manodopera specializzata ancor prima dell'invasione del Kuwait. Il che farà lievitare i costi per le

Enimont
oggi incontro
deciso
con i sindacati



L'incontro di oggi fra sindacati ed Enimont sarà decisivo per il futuro dell'azienda. Filcea, Flerica e Uilicid non hanno intenzione di accettare le 1.904 cassa integrazioni proposte dall'Enimont. Il sindacato chiede tre cose: 1) l'adozione della Cig ordinaria al posto di quella straordinaria per tutti gli impianti eccetto Porto Torres, Porto Empedocle, Milano e Ravenna; 2) la riduzione del numero complessivo delle Cig; 3) la riduzione delle Cig e delle motivazioni per l'applicazione della Cig. I lavoratori temono in particolare che la manovra possa trasformarsi da congiunturale in strutturale per gli stabilimenti della Sicilia e della Sardegna. Eduardo Guarino, segretario generale aggiunto della Filcea, ha sottolineato che il sindacato non potrà mai accettare la chiusura di unità produttive. Possiamo siglare rapidamente un piano di intervento per fronteggiare la crisi del Golfo, ma non accetteremo mai che l'Enimont chiuda gli impianti di Gela e Asseminu.

Lombardfin:
«Intervenga
il ministro»
dice il Pci

Il Pci ha chiesto che il ministro del Tesoro intervenga urgentemente nella vicenda Lombardfin e poi riferisca in Parlamento perché è assurdo che si mantenga la già fragile e assistita Borsa italiana in balia delle decisioni di una commissione e dei ritardi della Consob. Con una dichiarazione congiunta Antonio Bellocchio e Angelo De Mattia - rispettivamente capogruppo alla commissione Finanze della Camera e responsabile credito del partito - sostengono che il neopresidente della Consob, Pazzi, «finora non ha fatto alcunché per determinare il minimo di trasparenza su questo giallo finanziario».

Fabbrica
occupata:
il pretore
ordina
lo sgombero

Il pretore del lavoro Mannello Grossi ha ordinato la cessazione dell'occupazione dell'istituto biochimico italiano in atto dal 27 agosto da parte di una quarantina di dipendenti che si erano disoccupati dalla posizione assunta dai sindacati nell'ambito della trattativa avviata per far fronte alla decisione dell'azienda di licenziare 195 dipendenti, per motivi di ristrutturazione. Dopo una serie di ricorsi presentati da vari gruppi di dipendenti e quasi tutti respinti dalla magistratura, gli avvocati Salvatore Trifiro e Stefano Beretta hanno chiesto al pretore di far cessare l'occupazione. L'istanza è stata accolta con un ordine ai lavoratori di desistere da un «comportamento illegittimo» per reintegrare la società nel possesso dell'azienda.

Nel Sud
non spesi
6 mila miliardi
di fondi Cee

«Ci sono all'incirca 6.424 miliardi di lire nelle casse della Cee che attendono di essere spesi nel Sud dell'Italia, ma nessuno li chiede: lo ha affermato ieri l'europarlamentare socialista Enzo Mattina intervenendo al convegno della Uil sui fondi strutturali Cee svoltosi nell'ambito della 54ª Fiera del Levante. «Nelle regioni meridionali - ha proseguito - c'è una classe dirigente tanto inefficiente da non essere in grado neanche di utilizzare le risorse che pur rivendica ad ogni piè sospinto. Se c'è ancora uno Stato - ha detto l'esponente socialista - è giusto che intervenga sostituendosi alle Regioni, ci sono interventi interregionali nel campo dei trasporti e delle telecomunicazioni che hanno valore prioritario per ridurre la perifericità rispetto al centro dello sviluppo europeo. È urgente che lo Stato faccia il suo dovere nell'interesse delle popolazioni delle regioni meridionali: i gruppi dirigenti di queste, dinanzi ad un'azione di forza, forse capiranno la lezione».

Ferrovia
Accordo
su pensioni
e mobilità

Saranno gli inidonei, gli impiegati, gli operativi dell'esercizio risultanti in eccedenza, i primi ferroviari ad andare in prepensionamento e in mobilità a partire dal 1 novembre '90. È quanto convenuto in un accordo sottoscritto dall'ente Fs e i sindacati di categoria Fil, Filil, Fislal al termine di una serie di incontri. Le eccedenze saranno stabilite con negoziati preventivi nell'ambito degli osservatori compartimentali. Entro il 31 dicembre '91 verranno comunemente soddisfatte tutte le domande di mobilità verso la pubblica amministrazione e di prepensionamento (con priorità per le prime). Tutto questo al fine di «rimuovere le aree di squilibrio - sottolinea l'accordo - fra consistenza e fabbisogno attraverso una politica concertata di riconversione e di sviluppo professionale e di mobilità, senza escludere assunzioni mirate nelle aree in carenza attraverso opportuni programmi di formazione professionale e di prepensionamento». Ai lavoratori inidonei (e a quelli eccedenti degli uffici) sarà consentito a titolo straordinario richiedere il prepensionamento fino al 31 ottobre '90.

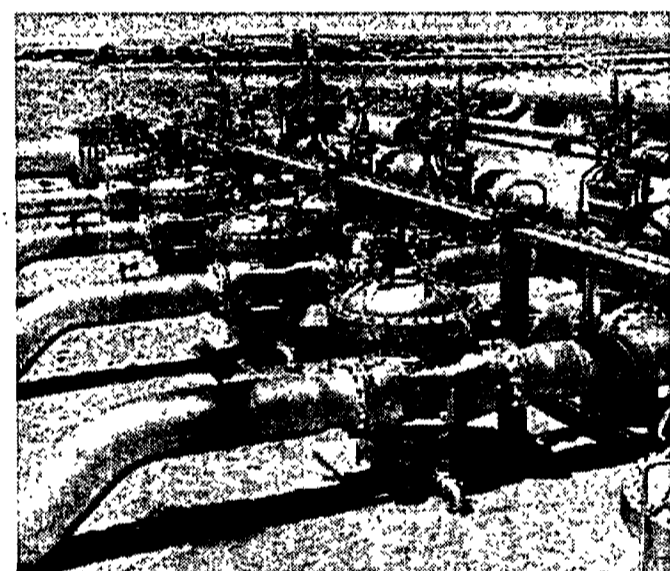
FRANCO BRIZZO

Il governo studia misure contro la crisi energetica

ROMA. Giovedì il consiglio dei ministri dovrebbe approvare il piano di risparmio energetico preparato dal ministro Battaglia per far fronte alla crisi del Golfo. Probabilmente il progetto verrà varato ma ciò non significa che cambi qualcosa.

Se tutto si risolvesse nelle anticipazioni circolate in questi giorni, infatti, non ci sarà nessuna misura concreta, immediatamente attuabile nel giro di alcuni mesi per far fronte ad una eventuale carenza di petrolio.

Tutto viene spostato sui programmi a lunga scadenza, probabilmente necessari, ma che nulla hanno a che fare con la crisi del Golfo. Quest'ultima, piuttosto che



Tubature in un impianto petrolifero in Medio Oriente

un incubo che incombe sulla nostra economia e sulle nostre abitudini di consumatori di energia, sembra invece l'occasione che Battaglia cerca di cogliere per farsi approvare un progetto che altrimenti rischierebbe di segnare il passo come abbondantemente hanno fatto i vari tentativi di piani energetici.

Tantopiù che in tempi di magra finanziaria l'insieme delle misure messe a punto dagli esperti del ministero prevede investimenti per 30.000 miliardi di cui circa un terzo dovrebbero essere a carico dello Stato.

Stando alle indiscrezioni circolate in questi giorni l'obiettivo di Battaglia guarda lontano, al 2.000, quando si cercherà di tagliare i consumi

di circa il 10%, cioè di circa 20 mega tep (milioni di tonnellate equivalenti di petrolio). Ciò sarà possibile con una razionalizzazione dei consumi elettrici (anche attraverso l'introduzione di tariffe multiorarie pur se i nuovi contatori richiederanno anni prima di essere introdotti), limitazioni al riscaldamento (controlli degli impianti, orari di accensione, temperature massime consentite), controlli sui trasporti (limiti di velocità, controllo del rendimento dei motori), adeguamento delle costruzioni civili (agevolazioni fiscali ai costruttori che adotteranno costruzioni per ridurre la dispersione del calore, doppi vetri alle finestre, ecc...). Comunque, non si prevedono misure drastiche

sul tipo di quelle previste in Francia. Del resto, che la situazione non venga ritenuta drammatica, lo indica anche l'esito della riunione dei direttori generali dell'energia dei 12 paesi della Cee riunitisi ieri a Bruxelles. Si è constatata una conver-

genza sulle misure per gestire un eventuale aggravamento della crisi anche se non vi sono problemi immediati come ha riferito il direttore generale del ministero dell'Industria Giuseppe Bianchi. Bianchi ha ricordato che la bolletta petrolifera rincarerà quest'anno di 5.000 miliardi e

di 10.000 nel 1991 se il greggio dovesse restare sui 30 dollari al barile. Un insieme di misure a media scadenza potrebbe però permettere, già entro il 1990, un risparmio di 10.000 di tonnellate equivalenti di petrolio oltre a qualche riduzione dovuta al mutato comportamento dei consumatori.

Bocciata la politica economica del governo La Confindustria presenta il conto Fa più guai Andreotti di Saddam

Relazione della Confindustria sulla salute dell'economia italiana alla ripresa autunnale. Va abbastanza male, dicono gli imprenditori, ma la guerra del petrolio c'entra fino a un certo punto. Già prima i segnali erano evidenti. Colpa del governo, che non riesce o non vuole contenere la spesa pubblica. La ricetta? La solita: salari e stipendi sotto controllo e tagli alle spese sociali.

RICCARDO LIQUORI

ROMA. La ciliegina sulla torta. Per l'economia italiana l'effetto-golfo è stato questo. Una ciliegina bella grossa, s'intende. Che potrebbe rendere molto più indigesto il tutto, specialmente nella malagurata ipotesi che il costo di un barile di petrolio schizzi oltre i trenta dollari. La torta vera e propria però ce l'hanno messa i governi che si sono succeduti in questi ultimi anni e delle loro linee di politica economica. Ingredienti-base: l'assoluta incapacità di porre dei freni alla spesa pubblica. È questo il succo della rela-

zione sulla politica economica italiana alla ripresa autunnale presentato ieri dai Contro studi della Confindustria. «Fenomeno come la risalita dell'inflazione oltre i 6%, il rallentamento dell'economia, un miglioramento dei conti con l'estero dovuto oltre che al calo del dollaro anche alla flessione della domanda interna - è l'idea del vicepresidente Luigi Abete - non devono da cattiva sorte o da eventi incontrollati. Sono il risultato della politica economica seguita negli ultimi anni, che ha lasciato andare la spesa pubblica e i trasferimenti correnti, ma ha poi

dovuto ricorrere a continui aggravamenti di imposte e contributi sociali per limitare il disavanzo pubblico». Nulla di nuovo, insomma. Lo Stato spende ciò che presenta poi i suoi conti, tasse e tariffe, soprattutto alle imprese. Una cosa però è chiara: l'alibi-Saddam non regge, la congiuntura negativa va imputata a fattori specifici al nostro paese.

Lo scenario presentato dalla Confindustria è preoccupante. Già prima dell'aumento del prezzo del petrolio si assisteva ad un rallentamento dell'attività produttiva. E mentre nella prima metà del 1990 a livello internazionale l'inflazione andava calando, già a luglio aveva ripreso a risalire in Italia. Colpa delle ripetute manovre governative che hanno puntato sull'aumento delle tariffe e delle tasse, sostengono gli industriali. In questo modo le imprese italiane, già colpite sul fronte delle esportazioni dal boom della lira, continuano a perdere colpi. La competitività peggiora. Su tutto questo intervengono gli effetti della crisi



Luigi Abete

Per l'Italia la crescita del prodotto interno lordo preventivata per il 1990 era del 2,7; dopo lo shock petrolifero le stime parlano del 2,6. Discorso analogo per i prezzi: il petrolio a 25 dollari farebbe salire di appena 0,3 punti in percentuale l'inflazione di per sé già alta. Nel 1991 però l'inflazione salirebbe al 6,6%, con un tendenziale prossimo al 7%. Il disavanzo nella bilancia dei pagamenti arriverebbe a quota 24 mila miliardi, l'1,7% del Pil. Se queste sono le previsioni, dicono gli imprenditori, anche la manovra impostata dal governo deve essere rivista: a essere prudenti, rispettivamente quanto ipotizzato a maggio dovranno essere recuperati altri 10-12 mila miliardi in più. E ci vorrà il rigore più assoluto.

Il vero pericolo, allora, viene dai comportamenti del governo. A cominciare dai contratti firmati nel settore pubblico, che hanno sfondato alla grande gli obiettivi programmati indicati dai ministri finanziari. Molto più dei dipendenti del-

Publicato il rapporto annuale: rischi per lo sviluppo Fondo monetario sempre più duro Italia incapace contro il deficit

ATTILIO MORO

NEW YORK. Il Fondo monetario internazionale ha pubblicato ieri il consueto rapporto annuale, mettendo in rilievo luci ed ombre dell'economia mondiale. Questi i dati: la crescita economica globale è rallentata di un punto nei paesi sviluppati (dal 4,5% dell'88 al 3,5% dell'89), che in quelli in via di sviluppo (dal 4,2% al 3,2%). Il calo più vistoso è quello cinese, dove si scende da una crescita dell'11% nell'88, al 4% dell'anno scorso. La causa principale - dice il rapporto - va ricercata nelle politiche monetarie restrittive per quanto riguarda i paesi del primo gruppo, e nel forte indebitamento estero per quelli del secondo gruppo. Il tasso di disoccupazione nei paesi sviluppati rimane relativamente basso (poco al di sopra del 6%, due punti al di sotto del picco dell'8,2% raggiunto nell'83), anche se in alcuni paesi in via di sviluppo

si fa notare - esso ha toccato livelli storici. Questi stessi paesi hanno cercato con qualche risultato di tenere l'inflazione sotto controllo, mentre invece questa tocca nuovi record in tre paesi latino-americani: Argentina, Brasile e Perù.

Nei paesi sviluppati l'inflazione è poco al di sopra del 4%, con un incremento di quasi un punto in percentuale rispetto all'88. La espansione del commercio mondiale continua (7,5%), ma ad un ritmo inferiore rispetto a quello dell'88 (9%); il declino viene attribuito ad una flessione dell'import nei paesi più sviluppati. Per il Giappone si è trattato di un vero e proprio crollo: da un incremento del 17% del 1985 precedenti, ad un 8% dell'89. Cala anche il surplus della bilancia commerciale giapponese, si riduce il deficit americano, mentre cresce il surplus tede-

scato. E veniamo all'Italia. Continua - secondo il rapporto - il trend favorevole degli anni precedenti: la crescita continua, anche se ad un ritmo meno elevato che nell'88, aumentano gli investimenti e l'export di merci e servizi. È risultato invece ampiamente inefficace lo sforzo per tenere sotto controllo il deficit pubblico. Gli alti tassi di interessi pagati per finanziare il debito pubblico e per contenere la domanda aggregata - dice sempre il rapporto - pregiudicano gli investimenti privati alle stesse possibilità di crescita.

Le autorità del Fmi esprimono poi compiacimento delle misure di liberalizzazione dei movimenti di capitali e per la adozione della «banda stretta» entro le quali la lira oscilla nel sistema monetario europeo, ma ricorda che la integrazione europea presuppone una armonizzazione delle politiche che finora ha

segnato il passo, e soprattutto una riduzione nella differenziale dell'inflazione tra l'Italia e gli altri paesi della Comunità. Ma è il debito pubblico il tallone d'Achille dell'economia italiana e qui il Fondo dà dei consigli: riduzione della spesa governativa, piuttosto che aumento della tassazione indiretta. Ma in quali settori intervenire? Il Fmi non ha dubbi: quelli più costosi, quindi salute, pensioni e trasporti. In questi tre campi alcune misure di privatizzazione favorirebbero il riaggiustamento fiscale e migliorerebbero l'allocatione delle risorse. In chiusura della sessione dedicata all'economia italiana, il Fmi lancia un vero e proprio allarme: il tasso di disoccupazione rimane in Italia eccessivamente elevato.

Il problema è legato - dice il rapporto - al crescente squilibrio tra Nord e Sud, e potrebbe essere affrontato con la promozione dei vincoli che limitano la flessibilità del mercato del lavoro e la mobilità.